

La controversia sul digiuno

Marco 2,18-22

[In quel tempo]¹⁸i discepoli di Giovanni e i farisei stavano facendo un digiuno. Vennero da lui e gli dissero: «Perché i discepoli di Giovanni e i discepoli dei farisei digiunano, mentre i tuoi discepoli non digiunano?». ¹⁹Gesù disse loro: «Possono forse digiunare gli invitati a nozze, quando lo sposo è con loro? Finché hanno lo sposo con loro, non possono digiunare. ²⁰Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto: allora, in quel giorno, digiuneranno. ²¹Nessuno cuce un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio; altrimenti il rattoppo nuovo porta via qualcosa alla stoffa vecchia e lo strappo diventa peggiore. ²²E nessuno versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino spaccherà gli otri, e si perdono vino e otri. Ma vino nuovo in otri nuovi!».

In questo brano è riportata la terza delle cinque controversie che, secondo Marco, Gesù ha sostenuto con i farisei e gli scribi aderenti al loro movimento (2,1-3,12) durante il suo ministero in Galilea (cfr. Mc 1,14-3,35). Matteo utilizza questo racconto nella sezione narrativa che fa seguito al discorso della montagna (Mt 9,14-17), mentre Luca lo mantiene al suo posto nella sezione in cui, al seguito di Marco, narra il ministero di Gesù in Galilea (Lc 5,33-39). Il tema di questa controversia riguarda il posto da assegnare al digiuno in un tempo che è ormai contrassegnato dalla venuta del regno di Dio. Il brano si divide in due parti: nella prima (vv. 18-20) è narrata la controversia vera e propria, mentre nella seconda (vv. 21-22) sono riportate due massime riguardanti l'atteggiamento da assumere nei confronti del messaggio di Gesù.

In occasione di un digiuno praticato sia dai farisei che dai discepoli di Giovanni, alcuni (forse gli stessi che stanno digiunando) si recano da Gesù e gli chiedono come mai i suoi discepoli non si associano al loro digiuno (v. 18). Prima dell'esilio il digiuno aveva un posto secondario nella pratica religiosa: esso era imposto solo nel gran giorno dell'espiazione (*Kippur*) (cfr. Lv 16,29; 23,27), ma spesso si praticava nei periodi di lutto (cfr. 1Sam 31,13), di penitenza (cfr. 1Sam 7,6) e di preghiera (cfr. 2Sam 12,16-23; Sal 35,13; 69,11). Tuttavia nel giudaismo postesilico il digiuno aveva assunto un'importanza prima sconosciuta. Esso era praticato, oltre che nel giorno dell'espiazione, nell'anniversario della caduta di Gerusalemme (cfr. Zc 7,3; 8,19) e in diverse altre circostanze, diventando, soprattutto per i farisei, un essenziale atto di religione. Secondo il Terzo Isaia l'osservanza del digiuno non è gradita a Dio se non è accompagnata dalla giustizia sociale, anzi il vero digiuno consiste nell'impegno per la liberazione dei poveri e degli oppressi (cfr. Is 58,1-12).

Alla domanda che gli è stata rivolta Gesù risponde con una contro-domanda: «Possono forse digiunare gli invitati a nozze quando lo sposo è con loro?» (v. 19). Ad essa si attende una risposta negativa: gli invitati a un banchetto nuziale (lett. «i figli dello sposo», cioè i suoi amici) non possono digiunare proprio mentre lo sposo è con loro. Queste parole, viste nel contesto della predicazione di Gesù (cfr. Mc 1,14-15), significano che il regno di Dio, di cui egli annuncia la venuta, è ormai presente. Esso implica un rapporto strettissimo tra Dio e il suo popolo, una nuova alleanza (cfr. Ger 31,31-34), immaginata come il compimento del patto nuziale di cui avevano parlato i profeti (cfr. Os 2,21-22; Is 61,10; Ger 2,2). In forza di questa vicinanza di Dio si attua in modo pieno il perdono definitivo dei peccati. Se dunque il regno di Dio è venuto, un digiuno penitenziale è ormai impensabile.

Gesù però aggiunge: «Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto: allora, in quel giorno, digiuneranno» (v. 20). Questo detto è con tutta probabilità un'aggiunta esplicativa della comunità primitiva, la quale, a giustificazione dei digiuni che essa compie (cfr. Mt 6,16-18), porta il fatto che lo sposo non è più presente. Con questa affermazione quindi lo sposo viene identificato non più con Dio, ma con Gesù, il quale ha ormai lasciato i discepoli e, dopo la sua risurrezione, è tornato al Padre (cfr. Gv 16,7.19-20). Per la comunità a cui l'evangelista

scrive l'immagine di YHWH che sposa il suo popolo ha lasciato il posto a quella del matrimonio tra Cristo e la Chiesa (cfr. Ef 5,21-33). Cristo e la Chiesa formano dunque un'unità inscindibile. Siccome Cristo non è più presente visibilmente ma dovrà ritornare alla fine dei tempi, il digiuno non può essere del tutto escluso, anche se il regno di Dio è già venuto, per lo meno nella sua fase inaugurale.

Nei vv. 21-22 sono riportati due detti, originariamente autonomi, che sono stati aggiunti in questo contesto in quanto l'evangelista vi ha visto una spiegazione di quanto Gesù ha appena affermato. Essi si rifanno a due fatti di esperienza quotidiana: non si fa un rattoppo con tessuto ancora grezzo su un vestito vecchio perché, quando questo viene lavato, la pezza di tessuto nuovo si restringe rovinando tutto il vestito. Anche il vino nuovo non viene conservato in otri vecchi perché essi sono ormai deboli e non possono contenere la forza che il vino, fermentando, esercita su di essi. Perciò il vino nuovo deve essere messo in otri nuovi. Nel loro significato originario, questi due detti esprimono la totale incompatibilità tra la dottrina di Gesù, simboleggiata nella stoffa grezza e nel vino nuovo, e quella dei farisei (vestito e otri vecchi). Da essi appare che Gesù non si presta a facili accomodamenti, ma annuncia una svolta radicale nei rapporti tra l'uomo e Dio, che ormai non saranno più basati sull'osservanza di rigide norme come quelle praticate dai farisei ma sulla sequela di Gesù.

In questo brano è significativo l'uso della simbologia nuziale per indicare la venuta del regno di Dio. Gesù annuncia l'adempimento delle promesse fatte dai profeti, i quali concepivano l'alleanza tra Dio e il suo popolo non come un contratto legale, bensì come un rapporto di amore, che si esprime attraverso l'accoglienza, il perdono, la fedeltà costante. Mediante questa immagine Gesù voleva annunciare ancora una volta la misericordia infinita di Dio il quale non esige dal suo popolo gesti rituali, ma una profonda conversione determinata dall'amore. In altre parole, non è la pratica del digiuno che può avvicinare l'uomo a Dio, ma è Dio stesso che si fa vicino all'uomo, dando origine a rapporti nuovi di amore e di solidarietà che si espandono a macchia d'olio tra le persone.

La prima comunità cristiana ha letto la controversia sul digiuno in chiave cristologica. Dio si è manifestato in modo definitivo e ha instaurato il suo regno mediante il Cristo suo Figlio. A lui quindi è ormai passato il ruolo dello sposo che si unisce alla sua chiesa conferendole la salvezza promessa dai profeti (cfr. Ef 5,25-27). Precisamente nel suo rapporto di amore con Cristo la chiesa anticipa nelle vicende di questo mondo la realtà finale del regno. Lo sposo però non è ancora ritornato: ciò implica che la salvezza da lui conferita non ha ancora raggiunto la pienezza prevista da Dio. Perciò è necessario il digiuno come un segno di penitenza che accompagna la preghiera e l'attesa della comunità.